

La stampa internazionale: «La politica affoga il festival»

VENEZIA. La stampa cinematografica internazionale teme per le sorti della Mostra. In un comunicato della Fipresci si legge: apprezzamento per gli sforzi compiuti e molta preoccupazione. «Il festival non può sopravvivere se è troppo connesso con la politica del Paese. La Biennale ha bisogno di liberarsi dall'influenza politica e condividiamo in proposito i sentimenti dei nostri colleghi del Sncpi».



Il «Guardian»: la Mostra? disorganizzata e senza soldi

LONDRA. Il festival di Venezia è senza soldi, disorganizzato, tallonato dalla concorrenza. Con questa poco lusinghiera diagnosi il quotidiano londinese The Guardian ha bollato la Mostra del cinema. Causa dei dissestati il caos politico italiano che ha lasciato la manifestazione allo sbando con un bilancio decurtato di un 30% e un futuro incerto.

Dalle Assise la prima associazione internazionale dei cineasti



Ciak, è nata l'Unione

Gillo Pontecorvo
regista e direttore della Mostra

La nascita dell'Unione mondiale degli autori è un fatto nuovo e clamoroso che dà fiducia nell'avvenire. Certo, non siamo degli illusi, non crediamo di poter eliminare tutti gli ostacoli che spesso incontriamo nel nostro lavoro. Ma abbiamo fiducia di poterli rimuovere almeno alcuni. Per questo credo che le occasioni di incontro tra autori vadano moltiplicate. Anche perché gli spazi di libertà creativa, magari limitati, nei quali in passato hanno potuto nascere opere importanti, si restringono sempre più. Anno dopo anno. E questo ha fatto nascere in noi un senso di autocensura, di sfiducia, di limitazione. Ma come autori non dobbiamo preoccuparci soltanto del cinema come forma di espressione artistica. Anche nel cinema commerciale e di consumo dobbiamo combattere la tendenza alla standardizzazione, alla ripetizione delle formule. E anche la tendenza alla ricerca anonima della confezione «perfetta» ma vuota. Questa logica, oggi, sembra vincente. Anzi, è una sicurezza per le majors. Con il passare del tempo, però, come il rischio di creare stanchezza nel pubblico. Non vorrei che addirittura portasse ad una sorta di rigetto, con il pericolo di vedere, prima o poi, le sale disertate anche in America.

Francesco Maselli
regista e presidente dell'Anac

Da quasi cinquant'anni gli autori italiani sono in guerra. Prima contro i governi che non amavano troppo il cinema critico e aperto alla realtà, poi contro la deregolamentazione televisiva selvaggia che, per favorire un utile imprenditoriale, ha distrutto l'industria cinematografica nazionale. Questo Far West nazionale ha creato diversi problemi. I bambini, ad esempio, conoscono perfettamente la storia degli Stati Uniti, le regole del sistema giudiziario e i modi di vita americana, ma conoscono sempre meno l'Italia. Il Far West nazionale, però, non si è limitato solo a questo: ha finito per cancellare o quasi l'idea di cinema. E ciò che resta è sottoposto ai voleri e alle benevolenze della televisione. Non a caso siamo passati da 300 film prodotti e distribuiti in passato ai 40 attuali. Insomma, negli ultimi anni il nostro paese è diventato una sorta di laboratorio sperimentale della comunicazione planetaria. Il laboratorio del peggior. Ma se fino a cinque anni fa la deregolamentazione selvaggia riguardava solo l'Italia, adesso c'è l'invasione del mercato dell'Est, dove a volte vengono diffuse gratuitamente anche 3000 copie di un film di cassetta. Se poi aggiungiamo il Gatt, che ha trasformato l'opera d'arte in prodotto, il quadro è completo. Per questo dobbiamo aumentare le possibilità di incontro tra gli autori, unendoci per far sentire sempre più alta la nostra voce.

Fred Zinnemann
regista

Da cinquant'anni sono un testimone delle vicende cinematografiche. E ho anche partecipato a molte battaglie in difesa del cinema. Negli anni Quaranta, in America, abbiamo vissuto una grande crisi a Hollywood, proprio nel momento in cui gli studios stavano diventando sempre più potenti. Noi registi abbiamo passato momenti molto difficili. È stato allora che Stevens, Capra, Vidor e tanti altri si sono uniti organizzando l'associazione dei registi americani. Sapevano che gli studios non potevano fare a meno di loro e proprio per questo sono diventati potenti. La mia speranza è che si possa costruire qualcosa di analogo anche oggi. Per guardare avanti, senza troppa retorica.

Roberto Barzanti
vicepresidente del Parlamento Europeo

Se l'Europa non saprà condurre azioni e programmi ispirati ad un'effettiva solidarietà, la sorte delle cinematografie nazionali e la salvaguardia dei diritti degli autori non sarà possibile. L'insoddisfatto Trattato di Maastricht (ancora neppure ratificato) prevede

nuove competenze in ambito culturale della Comunità europea. Ma - devo denunciare con allarme - sta tirando a Bruxelles una brutta aria. La Commissione dice di voler aprire una riflessione circa la direttiva del 1989 sulla «Televisione senza frontiere». Si tratta piuttosto di verificare come è applicata nei vari Stati e se sono diventati realtà alcuni obiettivi, che essa formulava, per le emittenti televisive; ad esempio dare la parte maggioritaria del tempo alle opere di fiction di origine europea, sostenerne la produzione indipendente.

Ma la Comunità deve allargare efficaci strategie per favorire produzione e circolazione del film e al suo interno e verso l'Europa centrale e orientale che rischia di essere considerata un puro terreno di conquista dei grandi gruppi. Difendere e valorizzare il pluralismo delle culture e del cinema in modo particolare è essenziale se non si vuol vedere morire un'arte che è nata in Europa cento anni fa. Anche sulle varie questioni che riguardano l'armonizzazione delle leggi sul diritto d'autore le cose non vanno. Occorre trovare un terreno d'incontro, un buon compromesso tra europei che costituisca anche un positivo piano di confronto con quanti lavorano in Usa e nel mondo. L'importanza della costituzione dell'Unione mondiale degli autori ha oggi un valore enorme. La rivendicazione del diritto morale dell'autore sulla sua opera contro ogni offesa non deve essere considerata una bizzarria europea: è fondamentale per tutti.

L'opera audiovisiva non è una merce come ogni altra. Se ne siamo convinti occorre - il Parlamento europeo l'ha chiesto da tempo - che di questo si tenga assolutamente conto nelle trattative in corso del Gatt, l'accordo mondiale sul commercio. Il deficit dell'Europa nei confronti della produzione americana chiede molti interventi. Oggi è assolutamente necessario che la Commissione di Bruxelles si batta per ottenere una vera e propria deroga per il cinema e l'audiovisivo in genere, affinché siano sottratti ad un falso liberismo e non considerati alla stregua di ogni altra merce. Ne va del futuro dell'immaginario europeo e della sua identità al plurale. L'Europa non chiede protezionismo. Non vuole guerre commerciali contro alcuno. Vuole esistere, vuole vivere.

Jack Lang
ex ministro della cultura francese

Come si può assicurare la sopravvivenza del cinema nel mondo? Visto che le leggi non

sono fatte per organizzare la vita dei morti, il primo obiettivo è assicurare ai cineasti la possibilità di girare dei film. Purtroppo, la carta della cinematografia mondiale somiglia sempre più alla fotografia di un esercito in ritirata, quasi in rotta. E il territorio nel quale sopravvivere si restringe sempre più: in Brasile l'anno scorso hanno prodotto solo due film. Nei paesi dell'Europa occidentale, però, non va meglio. In Germania, come raccontava Wim Wenders, il cinema tedesco rappresenta solo il 3-4% del mercato. All'Est è ancora peggio: a Budapest è quasi impossibile vedere opere di autori ungheresi e a Praga i cineasti cechi sono scomparsi dalle sale. È un vero e proprio cataclisma universale. Anche se di nazione in nazione ha origini diverse. A volte la responsabilità è dell'industria americana che «invade» i mercati, altre volte è della televisione, che uccide il cinema attraverso il cinema. Come rimediare potremmo anche saperlo, ma spesso manca il desiderio di migliorare. In alcune nazioni addirittura, manca la convinzione. Certo, tutti ripetiamo che il cinema è un'arte. Ma nonostante le belle parole, pochi tra i dirigenti dei paesi ci credono. Loro credono che un film possa essere paragonato ad una saponetta, ad un dentifricio. E quindi lo trattano come un prodotto commerciale. Non vorrei che qualcuno pensasse che la nostra è una battaglia di retroguardia, da vecchi dinosauri o da ultimi dei Mohicani. Vogliamo semplicemente difendere il diritto alla creatività. Per uscire dalla crisi. Perché come diceva Gramsci: «La crisi il momento in cui chi deve morire non può morire e chi deve nascere non riesce a nascere».

Robert Altman
regista

Non riesco a non tradire un certo imbarazzo. Soprattutto pensando che il cinema americano domina il cinema di tutto il mondo. E pensando che la richiesta dei giovani autori è di avere una concreta possibilità di difendere i loro diritti e per far vedere le loro opere. Dire che sono d'accordo è fin troppo facile. Ma le parole non bastano. Sono necessarie delle azioni. È necessario sostenere adesso un'idea di futuro.

Peter Weir
regista

Negli anni Cinquanta, quando ero un ragazzo, non esisteva un'industria cinematografica australiana. A Sidney c'erano solo personaggi isolati. Quindi è ovvio che sia cresciuto guardando i film americani,

BRUNO VECCHI

VENEZIA. Non è stato facile. Ma alla fine, dopo due giorni di discussioni, gli autori riuniti in Assise ce l'hanno fatta. L'Unione internazionale dei cineasti adesso è una realtà. Anche se tra le dichiarazioni di intenti e di principio (che pubblichiamo in questa pagina) e raggiungere un primo concreto risultato c'è ancora molta strada da compiere. Insieme, però. E questo sicuramente il messaggio più positivo che arriva da Venezia: la volontà degli autori di evitare, almeno tra loro, di alzare delle barriere. Non è un caso, quindi, che all'appello abbiano risposto anche i più importanti cineasti americani, senza nessuna eccezione. E anche loro hanno partecipato alla creazione di un Segretariato permanente degli autori. Insomma, più positiva di così l'Assise non poteva essere. Infatti, più che limitarsi a lanciare un segnale, i partecipanti si sono impegnati ad indicare un percorso comune e praticabile.

Ma uno dei temi portanti dell'Assise, il più importante dopo il riconoscimento dei diritti dell'autore, è stato il rapporto (degli autori europei) con il Gatt, il General Agreement on the Tariff and Trade. Un «nemico» ancora più pericoloso della concorrenza americana. Accettando



Lang e Pontecorvo alle Assise. In alto, sfilata di star al Lido nel 1939

certe regole, mettendo la cultura sullo stesso piano dei prodotti di consumo, finiremo per sovvenzionare con le nostre leggi il cinema statunitense, è stato il leit motiv della conferenza. E a «suonarlo» sono stati soprattutto i francesi. Ma il problema riguarda tutti, di qua e di là dalle Alpi. L'unicidifferenza è nelle regole del gioco, che permettono di affrontare da angolazioni diverse e con forze diverse l'ostacolo. I transalpini queste regole se le sono date, per primi. Gli altri, italiani in testa, sono in ritardo. E non è più sufficiente, come ha fatto Silvia Costa, responsabile culturale della Dc, una legge per il cinema. Presto presto, forse già «domani». Un tempo credere non sarebbe costato niente. Adesso no.

Conclusa nel migliore dei modi questa Assise, da oggi comincia il futuro. Ma il viaggio è solo all'inizio. Ottenuti quei sacrosanti diritti che finora sono stati negati (e che non riguardano soltanto il cinema ma la cultura in generale), gli autori, soprattutto in Italia, dovranno comunque cominciare a ridiscutere anche del resto. Perché il cinema è cinema, sono i film. E fino a quando non migliorerà la qualità media del nostro cinema, si correrà il rischio di rimanerci al palo. Più in crisi che mai. Più delusi che mai.

alcune risorse. Ma a partire dal 1990, quando il Brasile ha accettato di negoziare il proprio debito nazionale, sono stati fatti tagli ai fondi per la cultura, per la sanità e l'istruzione. Così, il nostro cinema, che aveva una grande tradizione, rischia di scomparire. Dal 1988 abbiamo una costituzione che definisce la libertà di espressione in ogni settore, abbiamo abolito qualunque forma di censura ma non abbiamo ancora delle leggi che stabiliscano i diritti dell'autore in campo morale e materiale. Penso che senza l'influenza degli artisti venuti dall'Europa non avrebbe potuto svilupparsi culturalmente. Quanto al cinema, è difficile fare film ovunque. Sia che si abbia molto denaro, sia che non se ne possieda. A Hollywood i problemi sono diversi, ma esistono. Per un regista però l'importante non è sapere quanto denaro può avere. Ma conservare negli anni lo stesso stato di ispirazione.

Mohamed Kamara
regista

L'idea di creare una sorta di comunità o di unione degli autori cinematografici mi trova perfettamente d'accordo. Però, occorre fare qualche piccola distinzione. Perché i problemi dei cineasti africani sono molto diversi da quelli degli europei. In Africa, ad esempio, non esistono laboratori cinematografici. Quindi, prima ancora di parlare di autori è necessario parlare di strutture che non ci sono. Forse, un primo passo da compiere insieme, sarebbe riuscire a trovare una strada per dotare i paesi africani di laboratori. I nostri autori non possono vedere i giornali, perché per farlo dovrebbero teoricamente fare 3000 chilometri ogni volta per sviluppare la pellicola. E anche se uno si mettesse in mente di attraversare mezzo mondo, se scopre che lo spezzone che ha girato è di pessima qualità cosa fa? Queste sono le nostre condizioni di lavoro. Che peggioreranno con lo smantellamento del laboratorio della Guinea, che servirà tutto il Continente. Ristrutturarlo sarebbe un'azione concreta in aiuto dei cineasti africani. Altrimenti continueremo a lavorare in condizioni impossibili.

Nelson Pereira dos Santos
regista

Vengo da un paese, il Brasile, dove i diritti essenziali dell'uomo non vengono rispettati. Il diritto alla vita, per noi, è un diritto astratto e non dovuto. Cinematograficamente, in passato potevamo contare su

alcune risorse. Ma a partire dal 1990, quando il Brasile ha accettato di negoziare il proprio debito nazionale, sono stati fatti tagli ai fondi per la cultura, per la sanità e l'istruzione. Così, il nostro cinema, che aveva una grande tradizione, rischia di scomparire. Dal 1988 abbiamo una costituzione che definisce la libertà di espressione in ogni settore, abbiamo abolito qualunque forma di censura ma non abbiamo ancora delle leggi che stabiliscano i diritti dell'autore in campo morale e materiale. Penso che senza l'influenza degli artisti venuti dall'Europa non avrebbe potuto svilupparsi culturalmente. Quanto al cinema, è difficile fare film ovunque. Sia che si abbia molto denaro, sia che non se ne possieda. A Hollywood i problemi sono diversi, ma esistono. Per un regista però l'importante non è sapere quanto denaro può avere. Ma conservare negli anni lo stesso stato di ispirazione.

Stephen Frears
regista

In Inghilterra l'industria del cinema è morta. In più abbiamo un governo assolutamente non cooperativo, a cui non piacciono i poveri. Siamo anche un'isola e non amiamo molto l'Europa. In più abbiamo un sacco di problemi. Anche io mi sento un tantino schizofrenico, perché ho imparato parecchio di quello che so guardando i film dei cineasti americani. Logico che mi senta imbarazzato. Comunque, l'idea di un'unione dei cineasti mi piace. E farò del mio meglio per migliorare la qualità dei miei film.

Ettore Scola
regista

Abbiamo scelto un lavoro fatto di gioie ma anche di grandi malinconie e solitudini. Per questo credo sia giusto anche esprimere il rimpianto per tutto quello che non abbiamo conosciuto, per tutti i film di altri continenti che non siamo riusciti a vedere, per tutti i nostri film che gli amici di altre nazioni non hanno mai visto e non vedranno mai. Però, queste sono malinconie. L'incontro di Venezia, malinconie a parte, è importante perché ci permette di iniziare a scambiarci le idee e i progetti e discutere dei problemi pratici. Come quelli dei cineasti africani, che come dice Kamara, non possono vedere i giornali. E che quindi sono costretti a lavorare come uno scrittore che non può rileggere quanto ha appena scritto ma che vedrà la sua opera soltanto alla fine, senza poter più intervenire, senza poter cambiare una parola. Al di là di ogni retorica, aver riunito così tanti autori di cinema di diversi

continenti, per fabbricare insieme un evento che può diventare storico, è molto importante.

Roberto Faenza
regista e componente del gruppo Maddalena '93

Maddalena '93 è un movimento che si è formato circa due mesi fa e che raggruppa 300 tra autori, attori, tecnici e registi del cinema italiano. L'obiettivo che ci poniamo è di ripristinare la libertà di espressione in questo paese e, soprattutto, la legalità che riteniamo sia stata offesa in questi anni. La nostra intenzione è sviluppare proposte basate su punti concreti. Ad esempio, crediamo che il cinema non può più vivere senza libertà di espressione e di creatività. Ma non può nemmeno vivere senza un sistema solido di regole e leggi e senza un confronto con il mercato. Per questo non vogliamo pensare ad un cinema finanziato esclusivamente dallo Stato. Ai finanziamenti a pioggia preferiamo la trasparenza. Non vogliamo nemmeno un cinema banalizzato e ingessato dai privilegi riservati alle specie protette, perché se delegheremo a qualcuno il diritto di proteggerci perderemo la nostra libertà. Vogliamo un cinema che dipenda essenzialmente da due costanti: l'indipendenza e il rischio. Non siamo contro il cinema americano. Siamo contro l'indipendenza e lo strapotere dell'industria americana. I contribuenti italiani non possono continuare a finanziare le sale cinematografiche per poi vedere che gli introiti economici vanno quasi all'80% al cinema statunitense. Per questo siamo favorevoli alla revisione del Gatt. Le regole che chiediamo sono già state espone in alcune direttive della Cee e devono servire a proteggere le singole culture. Per evitare nuove colonizzazioni, però, dobbiamo anche allearci con quei produttori e autori americani che conducono, nel loro paese, le nostre stesse battaglie.

Gabriele Salvatores
regista

Degli accordi tra il nostro governo e il governo americano dopo la Liberazione sappiamo tutto. Sappiamo anche che una delle parti centrali riguardava il cinema. Bertrand Tavernier mi ha raccontato recentemente di come un gruppo di autori turchi che si batteva per imporre delle barriere contro l'invasione americana sia stato dissuaso perché «delle misure protezionistiche avrebbero compromesso e rimesso in discussione gli aiuti economici americani». Insomma, la cultura non passa soltanto attraverso i film, ma anche attraverso i jeans. È un bel problema, un problema complesso. La mia speranza è che questa unione internazionale serva per superare una paura. Quella che John Cassavetes illustrava con queste parole: «Il rischio, quando fai una cosa commerciale è avere dei condizionamenti interni. Hai paura di non ascoltare più i tuoi intimi desideri, sogni, rabbie». Spero veramente che si riesca a superare questa paura. Tutti insieme.

Francesco Rosi
regista

Quale può essere l'utilità di un'Assise internazionale come questa? A parte il confronto delle idee, dei desideri, delle speranze dei cineasti di tutti i continenti è individuare la maniera concreta in cui poter, noi autori, convincere efficacemente gli uomini politici e i governi delle nostre idee e dei nostri diritti. Perché sono gli uomini politici e i governi che prenderanno le decisioni. Non noi. Questo è il vero problema. Ne sappiamo qualcosa noi italiani che dopo anni e anni di discussioni non siamo riusciti ad avere una legge adeguata. Una legge capace di regolare i rapporti tra televisione e cinema; a regolare la distribuzione dei film. C'è anche il problema di un rapporto non paritetico con gli Stati Uniti. Un nostro film in America non viene visto dal grande pubblico, perché esiste lo scoglio della lingua. Però è necessario trovare una strada concreta per pretendere dai politici e dai governi che vengano rispettati i nostri sacrosanti e giusti diritti.